

"Lavoro Metallurgico", XX, 23 ottobre 1942

"Accorciare le distanze"

"Accorciare le distanze" È una dichiarazione del Duce, anzi è la premessa del Duce per gli sviluppi futuri della politica sociale del regime fascista. È di conseguenza una certezza di domani; di questo i lavoratori sono convinti e attendono, attendono il maturarsi degli eventi di cui artefici sono i figli del popolo che su ogni fronte combattono contro la prepotenza armata per conquistare il loro avvenire.

Ma se le cose di questa terra assumessero gli aspetti che germogliano nella mente del capo, se ognuno preposto a posizione di comando ne sapesse interpretare la volontà creatrice, se gli uomini che governano il mondo economico italiano sapessero precorrere i tempi, se i pregiudizi di casta fossero realmente sepolti, se tutta la vita italiana fosse permeata dal verbo di giustizia, le distanze potrebbero essere accorciate anche se il cannone tuona sul mondo, anche se gli immani eserciti che si scontrano fanno sentire, oltre l'etere, il rombo delle battaglie che segna il passo alla marcia vittoriosa delle legioni proletarie.

Ma è questa ancora una vana speranza di uomini illusi dalla loro buona fede e dalla volontà di rendere sempre più grande la Patria sia pur sacrificandosi sino al possibile della resistenza umana.

Essi, cioè il popolo proletario, credono e combattono contro il nemico della civiltà e della giustizia che si ammanta di ermellino per difendere un privilegio di casta costituito da un obbrobrioso diritto ereditario di poche famiglie le quali intendono erigersi a padrone del mondo; come si ammanta del rosso mantello scaturito dal sangue versato dai popoli nelle lotte per la libertà, lotte che si sono sempre concluse col più nero e infame tradimento perché, dietro la Rivoluzione, giganteggiava l'imperialismo plutocratico che soffocava nel sangue le aspirazioni del popolo.

Sono queste le rivoluzioni del popolo francese e del popolo russo dalle quali è scaturita soltanto la strage, mentre dalle rovine, più forte di prima e con radici più profonde e più robuste, sorgeva una nuova casta dominante che aveva per obiettivo finale l'asservimento del mondo.

Accorciare le distanze, non intendiamo, oggi, ricordando questa premessa del Duce, sconvolgere il nostro sistema economico per raggiungere questa tappa di giustizia.

Sappiamo per esperienza come intorno al reale sacrificio del proletario che sa stringere la cintola, sia pure borbottando, che sa sopportare senza rimpianto la mancanza di agi, di cibo e di qualunque comodità della vita, vive una vecchia, superata, decrepita famiglia di benestanti che soffre per la mancanza di sapone profumato, di vestiti provenienti dalla moda parigina o londinese, di cibi sani e sostanziosi, dell'impossibilità di frequentare le stazioni climatiche straniere e di non potere organizzare più i mercoledì e i sabati in uso negli ambienti tarati della media e grossa borghesia.

A completare il biasimevole quadro di questi inesausti tutori di un sistema di vita che non è quello di un popolo virile e degno del suo destino sorge una nuova, tarata, biasimevole e pestilenziale società di ricchi i quali, sorti dal sacrificio dei combattenti e da quello del popolo sano, hanno inconfondibili i segni che distinguono gli abietti profittatori di tale sacrificio.

Parlando di accorciamento di distanze, ripeto, non intendiamo in piena guerra correre l'avventura di riforme che potrebbero ripercuotersi sulla produzione bellica e sulla economia del paese.

Intendiamo solo ricordare agli immemori che si possono migliorare le condizioni del popolo assicurandogli un trattamento di maggiore giustizia, specie nel trattamento morale, anche se bagliori di guerra illuminano il mondo.

E quale è questa maggiore giustizia? Una più equa distribuzione di quei profitti che scaturiscono dal lavoro e un accorciamento delle distanze in tutte quelle manifestazioni esteriori che distinguono i rapporti tra le varie classi sociali e, ad esempio, la soppressione di quelle distinzioni tra il trattamento morale praticato ai dirigenti d'azienda, agli impiegati di "alta quotazione" e quella in atto per i lavoratori del braccio che, pur essendo gli artefici massimi della produzione e della ricchezza, sono pur sempre i derelitti e spesso i sopportati.

La guerra rivoluzionaria che si è estesa per il mondo ancora non ha provocato la rottura dei diaframmi che separano il popolo dalla realtà della vita. Ci si ostina da parte del capitalismo italiano, non ancora sufficientemente imbrigliato, a mantenersi in una situazione ambigua che impedisce il libero

svolgimento di quella politica sociale che, fatalmente e contro la volontà di chiunque, raggiungerà i suoi obiettivi.

Ecco perché, nel pieno sviluppo della politica sociale del Fascismo, ancora sorgono i refettori di fabbrica dove delle sale ben addobbate ed elegantemente attrezzate, servono per la mensa degli impiegati, mentre dei grandi locali molto meno eleganti e qualche volta meno puliti servono all'operaio per consumare la sua modestissima razione. Ed ecco perché troveremo dei gabinetti di decenza per i lavoratori ai quali, supremo oltraggio, è tolta anche la "porta di chiusura" mentre ne troveremo altri e per altre categorie dove tutto è predisposto per un ossequiente rispetto alle norme dell'igiene.

Ed ancora troveremo docce, bagni ed altro ben di Dio per chi è considerato "uomo di fiducia dell'azienda", altra distinzione questa che offende la dignità e la moralità del lavoratore.

Accorciare le distanze, ossia dare al popolo una "maggiore giustizia sociale", lo ha detto il Duce cosa significa: casa decorosa, salario equo, lavoro per tutti.

Questo deve essere ben compreso dal capitalismo italiano, al quale oggi noi del popolo affidiamo una sola ed alta missione.

Quella di potenziare la nostra difesa e la nostra offesa contro il nemico comune e al quale chiederemo domani il compimento di un'altra grande missione: rendere il lavoro meno pesante ai lavoratori ed assicurare veramente ad essi la casa decorosa, il salario equo, il lavoro per tutti.

Maceo Carloni

Operaio Acciaieria di Terni